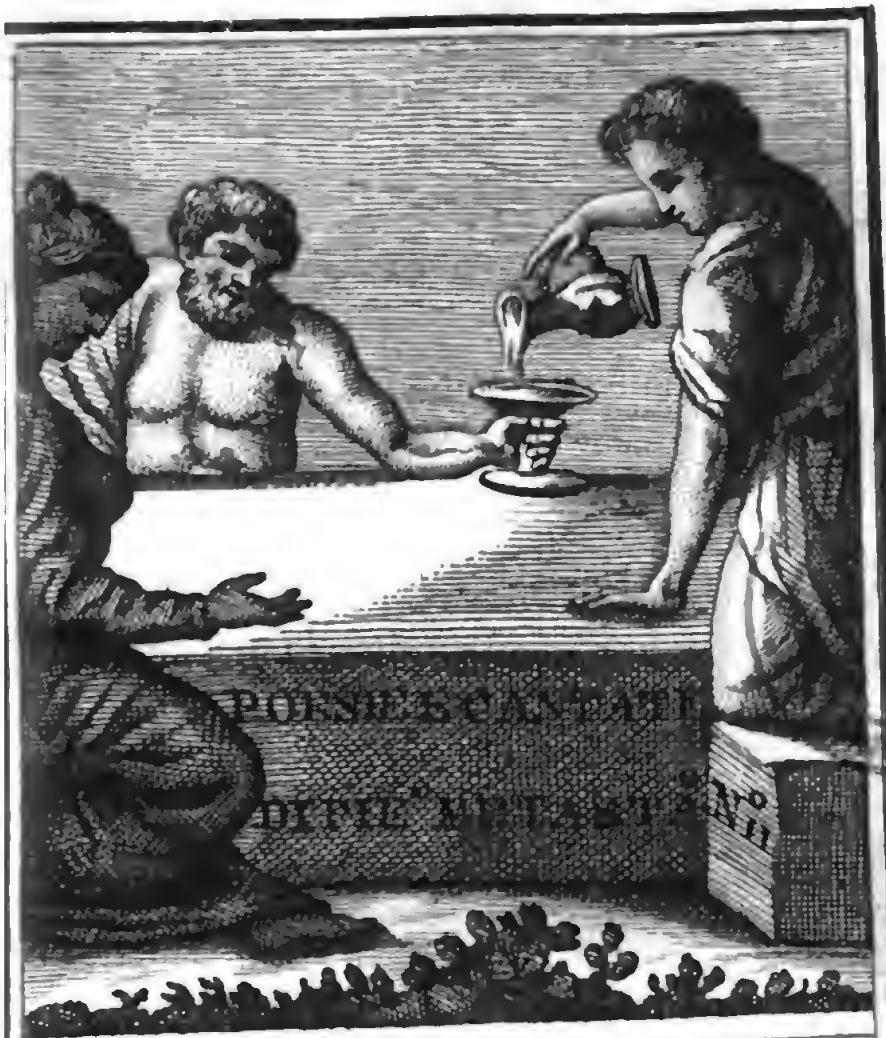

PUBBLICA. FELICITÀ
IL CONVITO DEGLI DEI
TETI E PELEO
RATTO DI EUROPA
MORTE DI CATONE
STROFE PER MUSICA

1795 Ven.a nella Tipografia Pepoliana

NAPOLI

58131 2

LA PUBBLICA FELICITÀ.

Stanze scritte dall' autore in dimostrazione del proprio e del pubblico giubilo universalmente provato nel perfetto ristabilimento in salute dell' augustissima imperatrice regina dopo sofferto e superato il pericoloso vajuolo, che minacciò di rapirla; data alla luce colle stampe del **Ghelen** *la prima volta in Vienna l' anno* 1767.

LA PUBBLICA
FELICITÀ
PER LA RESTAURATA SALUTE
DI
MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA.

Eterno Dio! di quanta insania abbonda
Quell' audace desio ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede, ed in quei flutti affonda,
Che stolto immaginò sicuri e piani;
Un predice naufragi, e dove assorto
Dall' onda esser credea ritrova il porto.

Chi di noi, chi nol sa? Chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d' un rischio ha lo spavento,
Che credemmo castigo e fu minaccia?
E minaccia pietosa: e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i semi abbraccia;
Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende e più felici.

Trascorso oltre i confini ormai vedea
L'ardir de' falli nostri il gran Motore,
E pensò che a salvarne alfin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea,
Lampeggiar fè di sdegno il suo splendore;
Le sue luci quaggiù girò severe,
Strinse il flagello, e ne tremar le sfere.

E qual fu la minaccia, onde alle cose
L'apparenza cambiò tranquilla e lieta?
I castighi non già, di cui propose
La terribile scelta al re profeta;
Non fiamme ultrici, non procelle ondose,
Non la chiusa nel suol forza segreta,
Con cui scuote la terra, e ne' suoi sdegni
Sovverte le città, spaventa i regni:

In te ne minacciò. Parve che avesse
Deciso già fra i sommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne; e tutti oppresse
Assaliti in te sola i nostri affetti.
Nè solo in noi l'alto terror s'impresse,
Ma tremò co' tuoi figli e tuoi soggetti,
Dove nulla da te si teme o spera,
Per l'onor suo l'umanitade intera.

Oh

Oh Dio, qual fu quel primo istante atroce,
Che in mar d'affanni il popol tuo sommerse!
Quai divenimmo a quella prima voce,
Che il letal tuo periglio a noi scoperse!
Sentì gelarsi ogni alma più feroce;
Nessun di pianto le pupille asperse,
Che ognun di noi, l'infausta voce udita,
Senza moto rimase e senza vita.

Ma non così nel memorando giorno,
In cui l'Augusto figlio avendo accanto,
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno,
Di cibo ti nutristi eterno e santo.
Allora ognun corse alla reggia intorno;
Là il gelo d'ogni cor si sciolse in pianto;
Ruppe il dolore i suoi ripari, e sciolto
D'ogni labbro dispose e d'ogni volto.

Nè già restò nelle cesaree soglie
Il duol, che quivi in ogni cor s'infuse;
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie
Vincitor dilatossi e si diffuse;
E, alterando in ognun costumi e voglie,
Quasi fin con l'insania ei si confuse:
Tutti fummo atterriti, e lo spavento
In noi s'espresse in cento forme e cento.

Chi di se fuor con mal sicuro piede
Senza disegno, e retrocede e avanza;
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimenti alla speranza.
Cerca un l'amico, e innanzi a se non vede
La domestica a lui nota sembianza;
Altri a parlar s'affretta e si confonde,
Altri piange richiesto e non risponde.

Solima non avea più tetro aspetto
Quando portaron l'ultime ruine
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
Le ministre di Dio spade latine;
Non di Betulia il popolo ristretto
Dall'armi assire in misero confine;
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino, e l'evitò piangendo.

Spettacolo sì fier vedere esposto,
Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei;
Il materno tuo cor non m'è nascosto,
Troppo della tua pena io tremerei.
Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
L'affanno, onde fur vinti i sensi miei;
E benchè su la sponda alfin mi veggio,
Con l'alma ancor fra le tempeste ondeggio.

Ma

Ma vorrei ben che di ciascun che geme.
Udito avessi, fra i confusi accenti
I tuoi pregi esaltar, che tutti insieme
Di perderti il timor fece presenti;
Come fondi ciascuno in te sua speme,
Come t'ammiri ognun, come rammenti
Le amorose tue cure, e qual ti renda
Del benefico amor grata vicenda.

A chi sovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
A chi, qual dier pronto soccorso a lui
La tua man, le tue cure, il tuo consiglio;
Chi pegni ha in se de' benefici tui,
Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
E non sol t'ama ognun madre e signora,
Ma ognuno in te la provvidenza adora.

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d'opre ammirande,
Oh contento de' giusti e premio interno!
Chi all'ardor, che da te fra noi si spande,
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uscio,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.

Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contro l'ingiurie usate,
Non le fosse profonde, o l'erte mura,
I cavi bronzi, o le falangi armate;
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d'amor l'alme legate.
Ma quella fe, cui sol timore aduna,
Non cede d'incostanza alla fortuna.

Quanto infelice è chi non sa qual sia
D'un benefico core il dolce stato!
Che i merti altrui, gli altrui bisogni obblia,
E che solo per se crede esser nato!
Invan di fedeltà prove desia
Da chi ragion non ha d'essergli grato.
Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro, che amore, amor si merca.

Il tuo rischio crudel ben manifesta
Che alla forza d'amor null'altra arriva,
O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva
Che volesse il comun fervido zelo
Co' prieghi suoi far violenza al cielo.

Oh in quali palesar preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D'ogni età, d'ogni grado e d'ogni sesso!
Non con fronte sicura o ciglia altere,
Ma di cor, ma di volto ognun dimesso,
Che l'oppresso vigore in te ritorni,
Ed a prezzo de' suoi chiede i tuoi giorni.

L'improvviso terror, che la serena
Faccia cambiò della città confusa,
Crede ciascun che al suo fallir sia pena,
E reo del rischio tuo se stesso accusa;
Inonda il sen di lagrimosa piena,
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E, mentre ai prieghi il pentimento accoppia,
All'ardente pregar forze raddoppia.

L'immenso stuol di tante preci e tante,
Cui penitenza e amor vigore inspira,
Novella qualità prende e sembiante
Atto del sommo Padre a franger l'ira;
E con fiducia, che non ebbe innante,
S'innalza a volo, ed alle stelle aspira,
Come lucida suol fiamma leggera
Aspirar per natura alla sua sfera.

Mos-

Mosser lo stuolo ad incontrar le belle
Virtù dell'alto empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue custodi, o Teresa, e tue nutrici,
Del celeste seren vive facelle,
Degli eterni decreti esecutrici,
Pronte sempre a prestar consiglio e guida
A qualunque quaggiù di lor si fida.

Quella v'era, che un dì l'alma dubbiosa
Sul Moria assicurò del fido Abramo;
L'altra che resse in picciol legno ascosa
La scarsa allor posterità d'Adamo;
E quella, alla di cui cura pietosa
Le aperte vie del ciel tutti dobbiamo,
Che il fallo a compensar dell'uom primiero
Il più grande compì d'ogni mistero:

Quella che ha, qual nocchiero all'onde in seno,
La man sempre al timon, l'occhio alla prora;
Quella che con ragion, qual più, qual meno
Meritevole, o reo, punisce, onora;
Quella che regge agli appetiti il freno;
Quella che noi rinfranca ed avvalora;
E l'altre che son rivi al par di queste
Del primo d'ogni ben fonte celeste.

Per

Per esse entrar nella stellata sede,
Dove non giunser mai voti profani,
Ai prieghi nostri, e penetrar si diede
Della luce immortal gli abissi arcani.
E quei, che tutto sa, che tutti vede
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoso pensier, che in sen gli nacque,
Vide l'opra adempita, e si compiacque.

Vide in un punto i nostri cori, e vide
Che in sen d'ognun di pentimento aspersi
De' sensi rei fra le lusinghe infide
Non eran più miseramente immersi;
Che pronti a seguitar scorte più fide
Detestavan lor falli, a lui conversi;
E che, in pegno di grazia e di perdono,
Imploravan d'Augusta i giorni in dono.

Fraterno amor vide ne' petti e pace,
Già di vendetta alberghi e d'ira stolta:
Dove prima annidava il fasto audace,
La modesta umiltà vide raccolta;
E l'ardente d'aver cura tenace,
Che tutti obblia, che sol se stessa ascolta,
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
Generosa pietà vide cangiata.

Il divino Pastor, che di sua voce
Così mirò commosso al primo invito,
Ed al sicuro ovil pronto e veloce
Il ribelle tornar gregge smarrito,
Placossi, e, dileguando il rischio atroce,
Onde ognun giustamente era atterrito,
Tutta la terra in te, che sei sua cura,
Del più bel dono suo rese sicura.

In quai proruppe esterni segni e in quanti
La vera d'ogni cor gioja eccessiva:
I grati inni festivi, i lieti pianti
No, possibil non è ch'io mai descriva.
Di tentar questa impresa altri si vanti,
S'altri v'è pur, che a tal fiducia arriva.
All'opra io, che compirla invan procaccio,
Inegual mi confesso, esulto e taccio.

Ma credo io ben che di letizia piena
Così non fosse e sì ridente in viso
La gente ebrea, su la sicura arena,
Quando giunse, varcato il mar diviso;
Nè allor che da' macigni in larga vena
L'opportuno sgorgar fonte improvviso,
Dell'assetato a pro popolo afflitto,
La verga fè del condottier d'Egitto.

Ok

Oh come l'amor suo fè manifesto
Quel Dio, che parve a noi così severo!
Quante felicità dobbiamo a questo
Turbine minaccioso e passeggiero!
Oh fonte di bontà! sempre funesto
Sembra il tuo sdegno e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l'alme e non oppresse;
E grazie son le tue minacce istesse.

Te felice, o gran donna, a cui fu dato
D'ogni nebbia mortal libero e scemo
Offrire il cor nel tuo dubbioso stato
Pien di fiducia al regnator supremo,
E a noi mostrar con quai compagni a lato
Appressarsi convenga al varco estremo,
E con qual di fermezza egual tenore
Ben si vive da' giusti e ben si muore.

Felice te, che del più caro pegno
Tutto vedesti il cor nel tuo periglio,
E ravvisar potesti oltre ogni segno
Nell'intrepido eroe tenero il figlio,
Che tuo dolce conforto e tuo sostegno
Con l'opra, con la voce e col consiglio
Tanto mostrossi, e in tante angustie e tante
Amoroso, fedel, grato e costante;

Che

Che lui vedesti, a te vegliando appresso
Delle notti e dei dì l'intero corso,
Tenere a forza il suo dolore oppresso,
Per non fraudar momenti al tuo soccorso;
E tanto a ogni altro esempio esser l'eccesso
Della sua tenerezza oltre trascorso,
Che apparve ben che avventurar saprebbe
Per chi vita gli diede il don che n'ebbe.

Oh degno figlio, oh di sì nobil pianta
Ornamento e decoro, eccelso Augusto!
Il premio ah renda a tanto amore, a tanta
Virtù dovuto il ciel benigno e giusto.
Vinca la gloria tua quella che vanta,
Ma ognor divisa, il secolo vetusto;
Onde ammiri, rispetti ed ami unito
Tutto il mondo in te sol Cesare e Tito.

Felici noi, se l'anime commosse
Dal salubre timor non furo invano;
Se non tornano al sonno, onde le scosse
La pietosa di Dio paterna mano,
Che mostronne il flagello e non percosse;
Ma ne insegnò che in questo esilio umano
E l'opra perde ed i sudori sui
Chi cerca pace e non la cerca in lui.

Oh

Oh noi felici, or che ogni cor ti mostra
Senza ritegno alcun limpidi e puri
Ne' nostri affanni e nella gioja nostra
D' indubitato amor segni sicuri;
D' amor, che non ardia di se far mostra,
Chiuso del cor ne' nascondigli oscuri,
Che nelle angustie sue maggior si rese,
Ed osò farsi noto a chi l' accese.

Sì t'è noto, o gran donna. Ah questa volta
Hai nuda pur la verità veduta,
Non, come suol, fra le menzogne avvolta,
O, se pura talor, timida e muta.
So ben che agli astri, onde partì, rivolta
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma solo al comparir de' rischj tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

Una lagrima sol no non apparse
Su ciglio alcuno a inumidir la gota,
Nell' affanno comun labbro non sparse
Per la salvezza tua prece devota,
Fra i gran timori, e le speranze scarse
Sospiro non s' udì, non voce ignota,
Che di verace fe, che di perfetto,
Che di candido amor non fosse effetto.

Per-

Perchè i tuoi non poss' io, come or vorrei,
Merti esaltar quanto gli esalta il mondo?
Perchè, Augusta, si nega a' versi miei
Un sì degno soggetto e sì fecondo?
Ben di quei pregi, onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidiente ascondo;
Ma, se talor trascorre il labbro audace,
Quel ch' ei dice, ah condona a quel ch' ei tace.

E se degg' io, benchè il desio lo sproni
Tener del zelo mio gl' impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che a compir l'universal contento
Di tutto il mondo a nome io ti presento.

Sì, nostra luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia, e a rischiararne i giorni.
Agli occhi altrui già ti celasti assai,
Ah l'eclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il ciel, la terra allo splendor s' adorni;
Nol chiuda più quell' atra nube e mesta,
Che te circonda, e tutti noi funesta.

No,

No, quell'inciampo esser non dee perenne,
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol che te finor ritenne,
È dover, non mercè, se il giusto miri.
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti e di sospiri;
A noi Dio t'ha donata, e a te non lece
Di nasconderne il don ch'egli a noi fece.

Qual le suppliche nostre abbian potuto
Grazia incontrar nelle beate sedi,
Come premia d'un cor l'umil tributo
L'amante eterno Padre, in noi tu vedi,
Ah ciò, che per giustizia è a noi dovuto,
Come madre amorosa almen concedi;
E quel che a' voti altrui donò tua vita,
In questo ancor, come nel resto, imita.

FINE.

IL CONVITO
DEGLI DEI.

IL CONVITO
DEGLI DEI,
OVVERO
SOPRA IL FELICISSIMO PARTO
D' ELISABETTA
AUGUSTA,

IDILLIO.

Laddove il sol men temperato e giusto,
Della più calda zona il cerchio accende,
E l' ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Ocean lo speco augusto
Nel più riposto sen l' onda comprende;
Lo speco, onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

Per l'ondoso cammin più mite il giorno
Giunge nell'antro florido e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L'orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l'annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

Lo speco di conchiglie è in se distinto
Da man prudente in quella parte e in questa
Ma l'artifizio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi, donde lo speco è cinto,
Pendon smeraldi e perle, e ciò che desta
Il sol, qualor nell'eritree maremme
Il fresco umor dell'alba addensa in gemme.

Qui dall'eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore usato,
L'ira sospende a nostro danno accensa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.

So-

Sovra candida nube un giorno assiso
All' onda d' Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio viso,
Le procelle del mar frena e compone,
Dal suo lato non va giammai diviso
L' augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell' adunco artiglio
L' eterno stral, che di giust' ira è figlio.

Tutto ha d' intorno il fortunato stuolo,
Ch' alcun nume altro cenno non aspetta;
Fin Orion dall' agghiacciato polo
La minor orsa alla gran pompa affretta.
Giuno discioglie ai suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe assetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta e punge.

Febo, regendo ai bianchi cigni il corso,
Al lato appende la soave lira,
Marte, al tracio destrier premendo il dorso
Porta negli occhi il suo furore e l' ira;
Lieo volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira;
Vien con la clava il generoso Alcide,
E Palla, che Vulcano ancor deride.

Col volo intanto gli altri dei previene
Il messagger celeste, e al ciel si fura;
Quei che un dì fè col suon di chiare avene
Dell'occhiuto guardian la luce oscura.
Passa l'eterea sede, e in parte viene,
Ov'è colui, che del tridente ha cura:
Espone il cenno a lui del sommo Giove;
Ed i numi del mar chiama e commove.

Dalle concave grotte escono fuora
Veloci allor le deità marine.
Teti non fa nell'antro suo dimora;
Nereo vien con le figlie alme e divine;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine;
Proteo, che 'l corso a crudo mostro affrena;
Il marin gregge al sommo flutto mena.

Delle Sirene vien la bella schiera,
Ch'alle sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l'aspra voce e fiera
Della buccina torta i lidi assorda.
Nettun con faccia rigida e severa
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde
Zeffiro che scherzando increspa l'onde.

Giove dal sommo Olimpo uscito intanto
Vola da lato alla montagna idea,
Ove lasciato Simoenta e Xanto,
Passa veloce in mezzo all'onda egea.
Ma quando giunse alla Sicania accanto,
Su l'orlo allor della fucina etnea
Il corsero a mirar Sterope e Bronte
Col solo sguardo, che lor luce in fronte.

Così del cielo i numi, i dei del mare,
Facendo intorno al sommo rege un giro,
Giungon, ove d'Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corso lor finiro.
A Giove l'onde più tranquille e chiare
Quinci e quindi divise il seno apriro.
Ma poichè in grembo i sommi dei racchiuse,
S'unì di nuovo il flutto e si confuse.

Scendono uniti i dei nell'antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede,
E qui con ciglio placido e sereno
Giove fra gli altri numi a mensa siede.
E mentre lor d'ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie e Ganimede,
Vulcan dell'armi al dio fiero e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso guardo.

Ma

Ma intanto ecco ne vien privo di lena,
Col crin per lunga età già raro e bianco,
Saturno anch'egli alla gioconda scena,
Dall'Olimpo traendo il passo stanco;
Entra fra l'altra turba, e giunto appena,
Lascia cader su la sua sede il fianco;
Indi con un sospiro altrui fa segno,
Che si ricorda del rapito regno.

Tutti v'eran raccolti i fiumi insieme,
Che prestano a Nettun tributo e culto.
Il Gange v'è, che nelle rupi estreme
Tien della dura Scizia il crine occulto;
Il Nilo v'è, che pria fra'sassi geme,
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V'è l'Ibero ed il Po, l'Eufrate e 'l Tago,
E v'è Meandro del suo fonte vago.

Mille altri fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentarli fora.
Solo il Tebro e 'l Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora,
Al fin temendo di più grave danno,
S'essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti e dolenti
S'inviano anch'essi a tardi passi e lenti.

Sor-

Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall'urna,
Indi se n'uscì fuor dell'antro amico,
Cui splende luce debole e notturna;
E passando dal flutto all'aere aprico,
Gode la face lucida e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l'onda or da questo, or da quel lato.

Il Tebro anch'ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l'imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell'antro suo, del tempo all'onte,
Ciò che adunaron l'aquile latine,
Scettri, corone e bellicosi segni,
E mill'altri di guerra infranti ordegni.

Al fine ambo fermar l'incerto passo,
Laddove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van col volto così afflitto e basso,
Ch'è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appogia il grave fianco al sasso,
E abbandona sul petto il bianco mento;
Fisso il Danubio il volto a Giove mira,
E spesso entro di se parla e sospira.

Volgendo a sorte Giove il guardo eterno,
Vide esser giunti al suo divin convito
I due gran fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile e mesto il ciglio ardito.
I due gran fiumi, che superbo ferno
Il lor nome sonar di lito in lito.
Qual, disse loro, in giorno sì sublime
Cagion di doglia i vostri petti opprime?

Alza il Tebro la fronte a queste note,
Qual uom che giaccia in alta quiete immerso,
Che se alcun suon l'orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di sonno ancora asperso.
Tal ei dal suo pensier la mente scuote;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converso,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un sospiro al favellar la via.

Come potrò, dicea, meno dolente
L'aspetto sostener di mia sventura,
Se il tenor del mio fato aspro e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena sorge in cielo astro lucente,
Che mel ricopre un' atra nube impura;
Appena il flutto e la procella tace,
Che mi ritorna a disturbar la pace,

E pur

E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi e morti le mie sponde ha pieno;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia ha lacerato il seno;
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il ciel ricopre e di veleno,
Con torre al pensier mio quel che gli avanza,
Unico oggetto della sua speranza.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo e feroce,
Che fè per tema del superbo aspetto
L'onde mie ritirarsi entro la foce.
Allora io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi e voce,
E vidi (ahi fato rigido e severo!)
Alle mie porte il longobardo altero.

Ma forse inaspettata amica stella,
Mentre l'Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia illustre e bella,
Cui ride l'onda, il cielo e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte e quella
Il doppio mar l'amene sponde bagna,
E dove la dottrina ed il valore
Ritenner sempre il vero lor splendore.

In-

Indi a mio pro la forza sua rivolse,
Sceso dall'Alpi alle latine arene;
Il primo Carlo che da me distolse
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene,
Per cui dei fiumi suoi l'onde più chiare
Vide rosse e sanguigne unirsi al mare.

Ma d'opra così bella a paragone
Degna mercè l'eccelso Carlo ottenne;
Perocchè Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l'onor perenne.
E allor con Carlo ogni imperial ragione
Nel germanico suol di Grecia venne;
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero e del civil furore.

Allor vestito del valore antico
Destò l'impero i primi pregi suoi;
Poichè tu l'accogliesti al seno amico
Ultrice invitta de' guerrieri eroi,
Germania altera, che l'ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi,
E che di forza e di costanza cinta,
Spesso fosti tentata e non mai vinta.

Ma

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio,
Che dopo il primo Ottone al soglio foro.
Il terzo Enrico, che dal proprio figlio
Spogliato fu dell'imperiale alloro:
E Federico, che con torvo ciglio
Tolse all'Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch'io pur n'intesi le ferite al seno.

Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Federico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma al fine.
E intanto, deste le discordie fiere
Delle guelfe fazioni e ghibelline,
Fer dell'insano acciaro ai crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.

Ma dopo tante stragi e tanti affanni
Spuntò dal nostro ciel raggio divino,
Che dell'impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor latino.
E quella stirpe che da' Greci inganni
Fè ritorno fuggendo al suol quirino,
Dopo aver varj nomi e forme prese,
Un ramo al fin nella Germania stese.

Di

Di sì bel ramo il fiore al ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d' Italia ogni terror fugato
Fu, come l' ombra ai chiari rai del sole:
E lungi dall' aspetto bellicoso
Tornò l' Esperia al dolce suo riposo.

Per germe così eccelso e sovrumano
L' imperiali insegne il ciel condusse,
In fin che poi del sesto Carlo in mano
Dell' impero latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro e al suol germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
E superando ogni mortal desio,
I pregi in se di tutti gli avi unio.

Perciocchè i doni, ai quali a parte a parte
Con tanto stento ogni mortale aspira,
Così prodigo a Carlo il ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
Ei sa di guerra, ei sa di pace ogni arte,
E mesce così ben ragione ed ira,
Che l' ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

Ei con sì mite impero accoglie e regge
Al suo voler la sottoposta gente,
Che mentre egli del mondo il fren corregge,
Il peso del comando alcun non sente.
Perocchè, quando quei ch'altrui dà legge,
Al giusto fa servir la propria mente,
Allor chi norma dal suo labbro attende,
Compagno nel servire a lui si rende.

In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che disturbasser la mia bella pace:
Ma torna già de' danni miei l'idea,
Già nel mio petto ogni speranza tace.
Se manca prole a Carlo, onde si veda
Chi nel senno e nel trono a lui succeda.

Questo è il timor, che dal pensier mi toglie
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m'offre, ahimè! delle passate doglie
Avanti gli occhi l'importuno aspetto.
Questo timor sul volto mio raccoglie
Tutto l'affanno entro del sen concetto.
Questo è il timor, per cui udir già parmi
Le mie sponde sonar di strida e d'armi.

Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume;
Ma il Danubio ch' avea le luci immote
Fisse finor nel più possente nume,
Poichè vide tacersi il fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico.

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran Carlo il nobile splendore
In parte stanco dal cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il ciel mi priva,
Io che dall' ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

Già veggo, ahimè! che la serena luce
Del germanico ciel tutta s' imbruna,
Mentre nell' onde mie fiero riluce
L' atro splendor dell' ottomana luna.
Parmi già rimirar barbaro duce,
Che stragi e ceppi per mio danno aduna;
Parmi, che il sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda;

Che

Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de' cesarei regni;
Che valmi aver più d'Oceano il dorso
Grave di tanti bellicosi legni;
Se quella stirpe, ond' attendea soccorso;
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter si annida,
Senza speme mi lascia e senza guida?

Più volea dir, che su le labbra meste
Tutto fuggia dal sen l'aspro tormento.
Ma Giove con la voce aurea e celeste
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento;
Ed ei, non più, lor disse; ha scosso ormai
Sì van timore i vostri petti assai.

Non può perir la stirpe invitta e pia,
Cui tutti son gli uomini e i numi amici;
Anzi con lei comincieran la via
Nuove serie di secoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura sia
Di fugare i sospetti a lor nemici,
E facendo d'Augusta il sen fecondo
Render lume all'impero e pace al mondo.

Appena con tai detti il fato ascoso
Agli altri numi il sommo Giove aprio,
Che del concavo speco il sasso ombroso
Di lieto applauso risonar s' udio;
E in un tratto l' aspetto timoroso
Dal volto de' due fiumi allor fuggio;
E 'l passato timor su le lor ciglia
In contento cangiossi e maraviglia.

Ma la sorella dell' invitto Giove,
Poichè il voler del suo germano intese,
Su la mensa celeste il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prese;
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A se chiamò del mar la dea cortese,
Che il nappo empiè del suo divin liquore,
Con quella man, con cui governa amore.

Chiamò di poi la più veloce ancella,
Che dal suo lato mai non si disparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aspetto il sol comparte.
A quella porge l' aurea coppa, a quella
Narra ciò che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poscia in ver la Germania il corso prende.

Spie-

Spiega la vaga dea le rapide ale,
Trattando l'aria placida e tranquilla,
E regge inverso il cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna stilla.
E mentre ella veloce in alto sale,
Di celeste splendor tutta sfavilla,
E quel tratto del ciel, dond'ella passa,
Di diversi colori ornato lassa.

Giunge là, dove del Danubio l'onda
All'illustre Vienna il fianco lava,
E vede sopra l'arenosa sponda
Carlo, che grave e pensieroso stava.
Egli all'inquieta Tracia e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir coi provvidi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.

Aveva a lato il duce al ciel sì caro
Eugenio, onor de' bellicosi eroi,
Quegli, il cui nome va temuto e chiaro
Dal Boristene algente ai lidi eoi;
Quei che col lampo dell'ardito acciaro
Fa strada, o Carlo, ai gran disegni tuoi;
E qualor la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici, o volse in fuga, o estinse.

Alfin la diva ai vanni il moto allenta,
Ed in chiuso giardin le piante posa,
Laddove stava a corre i fiori intenta
La celeste di Carlo augusta sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa
Dalla dolce opra sua la man graziosa;
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

Piucchè donna mortal, celeste dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeusi, o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede...
Le guance e 'l petto d'un color tingea,
A cui l'avorio e l'ostro il pregio cede,
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea d'intorno a lento moto e tardo;

Poi pensando, che grave esser potria
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: Augusta, a voi Giuno m'invia,
Per rendere immortal la stirpe vostra,
Con questo eterno nappo, il qual ripiene
Ha d'ambrosia celeste il cavo seno.

Que-

Questo liquore aduna in se la speme,
D'Europa tutta, anzi del mondo intero,
Che rimirar dopo il gran Carlo teme
Spenta la face del romano impero,
A cui germogli dell'austriaco seme
Par che nieghi finora il ciel severo.
Ma in van questo timor sua pace oscura,
Che di stirpe sì degna i numi han cura.

Quando il felice suono ed improvviso
Di queste note Elisabetta ascolta,
Dai porporini fiori alzando il viso,
Ad Iri il guardo ed il pensier rivolta;
E aprendo i labbri in un piacevol riso,
Come colei, che da gran tema è tolta,
All'annunzio di ciò, che tanto brama,
Questi dall'imo petto accenti chiama.

E chi sei tu, che di sì vario lume
L'aria d'intorno ed il tuo volto tingi,
E sì diverse e colorate piume,
Atte il cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera diva, o pur di qualche nume
Al mio desir l'immagine dipingi?
Qual merto ho, che dal ciel scendan gli dei
Per ministrar l'ambrosia ai labbri miei?

Riprese allor la diva: Iride io sono,
Di Giuno insieme e messaggera e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono,
Ove Giove coi fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno, lá diva candida e vermiglia,
Per soddisfar de' popoli devoti
Col vostro parto agl' infiniti voti.

Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi semidei nascer vedranno,
I quai, perfin che in ciel s'aggiri il sole,
In mano il fren dell'universo avranno,
E glorioso più di quel che suole,
L'austriaco nome risuonar faranno,
Nè lasceran del mondo ascosa parte,
Ove le glorie lor non siano sparte.

Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un'altra volta l'oriental corona,
Che a quella destra, che a voi l'ha rapita,
Per lungo tempo il ciel già non la dona;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà, dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

Ve-

Vedrassi far dal sommo ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciaro armata,
Lasciando delle stelle il soglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggio sdegnata;
E 'l torbido furor con onta e scorno
Fra i ceppi stringerà la destra irata;
E tornerà senz'ira e senza sdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.

Disse: ed Augusta, che tai detti sente,
Sparge le guance di color di rose;
Indi al labbro di porpora ridente
Del soave liquore il nappo pose.
Iri, ciò visto, il volto suo lucente
Fura ad Augusta, e nel fulgor si ascose,
Per entro l'aria lucida e serena,
Di sè lasciando la sembianza appena.

FINE.

TETI E PELÈO.

Idillio Epitalamico, scritto dall' Autore l' anno 1766, d' ordine dell' imperatrice regina, allusivo alle felicissime nozze delle altezze reali di Maria-Cristina, arciduchessa d' Austria, e del principe Alberto di Sassonia, duca di Teschen.

TETI E PELÈO.

IDILLIO EPITALAMICO.

Se d' Erato la lira
Sensi d'amor m'inspira,
Se il tragico coturno oggi abbandono,
Melpomene, perdono. A te, lo sai,
Tutti donai finora
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i reali imenei,
Che, in rispettoso velo
Oggi ravvolti, a celebrar m' affretto,
Non soffrono l' aspetto
Di procellose cure,
Di lagrime, d'affanni e di Sventure.
Deh, tu, da lungi almeno,
Assisti il tuo fedel: son troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio
A infiammarsi d'ardire i miei pensieri.
Ah de' tuoi sguardi alteri
Se m'involi l' aiuto,
Se non veggo il mio nume, io son perduto.

Pres-

Presso alla chiara foce
Del fecondo Penèo, che adorna a gara
Coi zeffiri cultori
D'erbe sempre e di fiori
Del tessalo terren l'eterno aprile;
Dall'atterrar le belve
Delle vicine selve un giorno stanco
Posava il molle fianco; e al mormorio
Del fiume, che con l'onde
Del mar le sue confonde;
E al vaneggiar che alletta
D'una soave auretta; e all'ombra amica
D'un ospitale alloro
Il giovane Pelèo prendea ristoro.
Solitario ei non era,
Benchè la folta schiera
De' fidi suoi seguaci
Rispettasse lontana il suo riposo:
Che Amore insidioso,
Cercando il destro istante
Di far quell'alma amante, e vendicarsi
Del suo nume sprezzato,
Lo segue occulto, e gli sta sempre a lato.
Mal tollera il superbo
Che il giovanetto eroe di Marte all'ire
Gli ozii posponga e le amorose paci:
Che dagl'impeti audaci
Spinto del regio cor, con l'elmo in fronte

Ora

Ora a sfidar s' esponga
De' Centauri i furori,
Corra or sul Fasi a meritarsi allori.
E fremea vergognoso
Che altri potesse dir, che non avesse
Fra tante belle e tante
Tutto il regno d' Amore
Beltà bastante ad annodar quel core.
Quando su la vicina
Tranquilla onda marina ecco da lungi
Vaga schiera e festiva
Ecco vede apparir. Scorrea ridente
Dell' impero materno i salsi umori
Per diporto in quel dì Tetide bella,
Della divina Dori eccelsa figlia.
Di lucida conchiglia
Sedeva in grembo, e del biforme armento
Due squammosi corsieri
Regolato da lei mordeano il freno.
Dagli omeri e dal seno
Sino al piè le scendea ceruleo ammanto:
Tra i fior, che il primo vanto
Son delle ondose valli,
Fra le perle e i coralli
Del crin parte e raccolto:
Inanellato e sciolto
Parte s' increspa; e l' annodato in fronte
Cadente vel, che delle nevi alpine

Col

Col bel candor gareggia,
Si solleva nel corso, e a tergo ondeggia.
Sul liquido elemento
Fra cento ninfe e cento
Tal ne venia la bella diva, e tutto
Mentre ella viene il nume suo risente
Si fa l' aria ridente, il ciel sfavilla
D' insolito splendore: il mare istesso,
Che di tanta bellezza esulta adorno,
Rotto susurra, e le biancheggia intorno.
Bello è il veder di tante
Sue vezzose seguaci
Gli allegri scherzi. I docili delfini
Quelle addestrano al morso;
Queste sfidansi al corso: i fiori invola
Una alla sua compagna; una all' amica
Ad altro oggetto intenta
Spruzza d'onda improvvisa il volto, il seno:
Tutte cantan scherzando,
Tutte scherzan cantando
In concorde armonia. Fra il suon lontano
Delle buccine torte
De' forieri Tritoni
Rauco tenore alle lor voci: e intanto
A quel suono, a quel canto
Dagli antri e dalle spon le
L' ascosa imitatrice eco risponde:
Ai tumulti festivi,

Che

Che già presso alle arene a Teti intorno
Fan più l'aria sonar, Pelèo si volse:
La vide; instupidì. La vide Amore,
Ed esclamò contento;
Ecco del mio trionfo, ecco il momento.
Nè 'l disse in van; ma in fretta
Elegge aurea saetta,
Vola alla dea sul ciglio; e quindi, acceso
Della fiamma immortale
D'uno sguardo di lei, scoccò lo strale.
Alla vista gradita,
Alla dolce ferita
Chi può dir qual divenne
Il sorpreso Pelèo! Si sente in petto
Meraviglia, rispetto,
Tenerezza, desio, timore e speme,
Tutti confusi insieme: e tutti esprime
Nel medesimo istante
Negli atti, negli sguardi e nel sembiante.
Non so nel gran momento
Quai fosser gl'improvvisi
Nell'alma della dea moti primieri;
Ma il fren de' suoi pensieri
Se in man d'Amore al par di lui non lassa;
So che in atto cortese il guarda e passa.
Alla materna reggia in grembo all'onde
Pensosa ella ritorna: egli col guardo,
Fin che può, l'accompagna: e par che voglia

Per le contese strade
Muover del mare a seguitarla il piede.
Alla real sua sede
Alfin si volge a tardo passo; e chiuso
In solitaria cella
S'invola agli occhi altrui:
Ma le cure d'amor restan con lui.
Il pargoletto Arciero,
Ebbro intanto di gloria, e impaziente
Di pubblicar le sue vittorie, a volo
Verso l'astro materno
Per dirle a Citerea s'affretta; e a quanti
Numi incontra per via narra i suoi vanti.
Da lungi a pena egli la scopre, e grida
Da lungi ancor: madre, ah di mirti e rose,
Bella madre, ah mi cingi: e al collo intanto
Delle tenere braccia
Le fa catena: in mille baci e mille
Il suo piacer diffonde;
Co' baci il dir confonde: un solo istante
Loco non serba: a vaneggiarle intorno
Spesso si scosta: e a ribaciarle spesso
Or la mano, or la fronte ed or le gote
Rivola in dolce errore
Qual ape in sul mattin di fiore in fiore.
Da quel tronco parlar, da quei confusi
Impeti di piacer Venere il vero
Mal distinguer poteva, e impaziente

Co-

Cominciava a sdegnarsi: allor che un vivo
Nuovo splendor lo sdegno suo sospese:
Splendore, onde la stella
Della madre d'Amor parve più bella.
Sovra lucida nube
La germana di Giove,
Della terra e del ciel l'antica figlia,
Temi venia. Le signoreggia in viso
Maestosa bellezza. In bianca è avvolta
E luminosa spoglia
Fin del piè sul confine:
Ha in man lo scettro, ha coronato il crine.
Questa è la dea, da cui
Già Pirra un dì del desolato apprese
Sommerso mondo a riparare i danni.
Della ragion, del giusto
Questa è la dea custode. A lei presente
È quanto avvenne; e nel recesso oscuro
Del nascosto destin vede il futuro.
Di lei fin dalle fasce
Fu la divina Dori
Sempre amica e compagna. Un sol disegno
Senza lei non matura;
E negli avversi e ne' felici eventi
Fra le gioje e i perigli
Tutti con lei divide i suoi consigli.
Ad inchinarsi al nume
Temuto in terra e venerato in cielo

Moveano il piè la genitrice e il figlio:
Ma lor Temi prevenne, e, *meco a Dori*
Affrettatevi, disse: oggi Imenco
Di Teti e di Peleo
Il nodo stringerà, nodo che in cielo
Già da secoli innanzi
Si decretò. Tu de' decreti eterni
Ignaro esecutore, Amor, vibrasti
Lo stral felice: e tanto onor ti basti.
Non più dimora: al talamo reale
Condur la sposa è nostro peso. In moto
Tutte già son le sfere: andiamo. Al cenno
Ubbidienti e lieti,
Occupa Citerea di Temi al fianco
La nuvolosa sede;
Amor spiega le penne, e lor precede.
Così fra stella e stella
Scorre la nube, e verso il mar declina.
Giunta dove confina
Con l'onda il ciel, questa nel sen diviso
Le dive accoglie: e l'inquieto Arciero,
Che in pace alcun non lassa,
Va turbando ove passa
Per quei soggiorni algosi
Ai muti abitatori i lor riposi.
Della sua reggia augusta
Fin su la soglia ad incontrar lor venne
Dori che gli attendea. Lo stuol dell'altre

Ma-

Marine dee tutto era seco: e solo
Teride non trovossi in quello stuolo.
Citerea ne richiede:
Volan le ninfe ad affrettarla; alcuna
Rinvenirla non sa; ma le ravvolte
Recondite dimore
Tanto cercò, che la rinvenne Amore.
Un breve istante sol veduto avea
La donzella immortal posar Pelèo
Su la tessala sponda a un lauro appresso;
E sempre in mente impresso
Portò da quell' istante
Quel lauro, quella sponda e quel sembiante.
Ella, che non intende
A quai dolci legami
L' ha destinata il ciel, se stessa ammira:
Non sa perchè s' aggira
Così sola e pensosa, e che l' invoglia
Dalle compagne a separarsi tanto.
Vuol sedursi col canto: ai voli usati
Spinge la voce; e poi
L' arresta in mezzo all' intrapreso impegno.
L' armonioso legno
Tenta animar con dotta man; ma lascia
Presto immobili e muti
Gli avvivati da lei tasti sonori.
Ai pennelli, ai colori
Ricorre alfine; e d' un cristallo amico

Col consiglio fedel la propria immago
Intraprende a formar. Fu questa sola,
E non senza de' fati alto disegno,
L' opra in cui si fermò. L'opra a tal segno
Giunta era già, che contendea col vero;
Quando Amor la rinvenne, e all' altre dive
Tacito la scoperse. Ei che di tutto
Sa far uso a suo pro, cheto e leggero
A lei s' appressa: a lei
La bella immago inaspettato invola:
E librato su l' ali,
Addio, Teti, le dice: io parto, e reco
Al tuo sposo Pelèo pegno sì caro.
Al furto, ai detti, al comparirle intorno
Le tre dive improvvise
Teti arrossì sorpresa, Amor ne rise.
Ne rise Amor: e, come
Suol da nube che s' apre
Uscir del sol rapido un raggio; o come
Parte e giunge un pensier, vola e si trova
Su le tessale arene. Attorno intanto
Alla lieta e confusa
Novella sposa a dolce cura intese
L' ornan le dive a prova. A lei compone
Questa il vel, quella il manto: auree maniglie
Una alle braccia, una al bel collo avvolge
Prezioso monil. L' istessa Dori
Co' più rari tesori, onde son chiare
L' in-

L'indiche rupi e l'eritree maremme,
Di propria man fa scintillarne il crine:
Nè sì presto al suo fine
La bell'opra giungea; ma già i celesti
Genj ministri aveano al gran tragitto
Tutto apprestato: il radunato stuolo
Già degli dei maggiori
La partenza affrettava: onde a gran pena
Dall'amorosa gara,
Che pregio aggiunge alla beltà con l'arte,
Si stacca alfin l'inclita schiera e parte.
Ozioso in Tessaglia
Non era intanto stato
Il precursore alato. Ecco di Teti
(Dice giunto a Pelèo) la vera immago,
Espressa di sua man. Fra pochi istanti
Qui tua sposa verrà. Con tal novella,
Con dono tale all'inquieto, al vivo
Ardor, che già lo strugge,
Gli aggiunge in sen novelle fiamme, e fugge.
Del nuvoloso Olimpo,
Del Pelio ombroso, e di Larissa e Pindo
Le contrade trascorre. Eccita e chiama
Tutte ai grandi imenei
Le agresti deità. Corrono a schiere
I Fauni, gli Egipani,
I Satiri, i Silvani: il crin stillanti
Le Najadi all'invito

Sorgon da' fonti lor: gli alpestri alberghi
Lascian le Oreadi: e le natie cortecce
Le Driadi e le Napee. Tutto respira,
Tutto gioja ed amor: tutto risuona
D' applausi e voti: e fra il romor di questa
Allegrezza festiva.
Sentesi replicar: la sposa arriva.
Venne: e quai fur de' fortunati amanti
L' alme, i cori, i sembianti
Al nuovo incontro; ove il mio stil credessi
Abile a riferir come conviensi,
Temerario sarei: chi amò lo pensi.
Ognun la coppia eletta
Ad ammirar s' affretta,
S' affretta ad onorar. L' un l' altro preme:
Questo a quello gli addita; in lui chi trova
Marte ed Amor; chi riconosce in lei
Pallade e Citerea. Mentre di tante,
Benchè sommesse e rispettose voci
Formasi il suon che s' ode,
Se agitate dal vento in vasta selva
Romoreggian le foglie, ecco dall' alto
Da insolito balen precorso un tuono
A sinistra rimbomba. Il ciel diviso
Scopre il fulgor delle rotanti sfere;
E per l'aria, che intorno
Di nuovi raggi a quel fulgor s' accende,
Il re de' numi in maestà discende.

Mu-

Muto ogni labbro ; immoti
Restan su l'ali i venti, è cheta ogni onda ;
Non si scuote una fronda ;
Non si ascolta un respiro, e in mezzo a questo
Silenzio universal, ne' fidi amanti,
Che in ciel le luci han fisse,
Giove il guardo fermò, sorrise e disse :
Giunse il gran dì segnato
Ne' volumi del Fato. Oggi di nuovo
Due celesti sorgenti
Confonderan le insieme
Già confuse altre volte onde immortali,
Ed a se stesse eguali
Sempre a pro scorreranno
Della presente e delle età future
Benefiche, tranquille, illustri e pure.
Stringi il nodo felice ;
È già tempo, Imeneo. L'Amor, la Fede,
La Concordia, il Piacer rendano a gara
Fra lieti oggetti i giorni lor ridenti.
Tu, de' prosperi eventi,
Dispensatrice dea, veglia, ma priva
Delle incostanze tue, lor sempre accanto.
E tu, Venere intanto
Di feconde scintille
Spargi il talamo augusto, e nasca Achille.

F I N E.

IL RATTO
D' EUROPA.

IL RATTO
D' EUROPA.

IDILLIO.

Apollo, tu, che di Penèo su 'l margine
Ardesti ancor di una terrena vergine,
Che per fuggirti si converse in arbore,
E fu soggetto del tuo canto flebile,
Or desta in me coll' armonia medesima,
Che scorse allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar sia valido
La vaga figlia del fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il regnator dell' etere
Con piè bovino il verde suolo a premere,
Uscite voi dalle fontane prossime,
Umide il crine e 'l volto, o vaghe Najadi;
Lasciate i duri monti, alpestri Oreadi;
E voi le selve, o boscherecce Driadi;
Tutte venite ad ascoltarmi; e vadano
Sol da noi lungi gl' insolenti Satiri,

Per-

Perchè non vo' che colla loro audacia
La vostra quiete ed il mio canto turbino.
Guardiam però, che gli altri dei non odano:
Che se le vostri voci a Giove giungono,
Ei negherà che 'l suo figliuolo Apolline
Aiuto presti all' impotente spirito,
Perch'ei non vuol che i furti suoi si cantino.
Era d' Europa quell' età più florida,
Che scorre di tre lustri appena il termine,
Grata negli atti e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte in gemme lucide
De' suoi dorati crini altri s' annodano,
Altri cadendo poi disciolti e liberi,
A guisa d' onda, nel cader s' increspano,
S' innalzan spesso, e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zeffiro.
Due nere luci, sovra cui s' inarcano
Nere le ciglia ancora e sottilissime,
Nel lento moto e negli sguardi accolgono
Tutta la forza ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa e 'l giglio il lor colore amabile,
E dal naso gentil poi si dividono.
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al tirio murice,
Talor minuti e spessi denti scoprono,
Che sembran fatti di polito avorio;
Ma così ben disposti e con tal ordine,

Che

Che non mancan fra loro, e non eccedono.
Tondo, sottile e di alabastro lucido
Rassembra il collo, che davanti termina
Nel bianco petto rilevato e mobile,
Il qual si mostra del color medesimo,
Che dall'alto Apennin le nevi rendono,
Quando cadendo il sol dentro l'Oceano
Gl'incerti raggi d'un rossor le tingono,
Che 'l soverchio candore avviva e modera.
Angusta è la cintura e larghi gli omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta e tenera;
E nel gentile aspetto unite albergano
In dolce nodo maestade e grazia.
Tal fu la bella Europa, e oh quanti n'ebbero
Piagato il seno, e negli sguardi fervidi
Mostrare in van l'immenso ardor tentarono!
Ella intender non cura, anzi più rigida
Diviene ognor, perchè i suoi fati prosperi
Al divino amator pura la serbano.
Così fuggendo amor, la mente e l'animo
Pasceva Europa di piacer più semplice.
Godea mirar del mar l'aspetto vario,
Allorchè d'ira pieni e Borea ed Africo
Con egual furia oppostamente pugnano,
E i salsi flutti fra di lor s'incalzano;
E quindi l'onde all'incontrar si rompono,
E biancheggiando sino al cielo ascendono;
I cavi scogli ripercossi gemono,

E la

E la candida spuma addietro gettano.
Su 'l lido intanto le cornacchie garrule
Battono l' ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vasto strepito.
E allor, che dalle grotte oscure ed umide
Uscia la notte sovra il carro tacito
Traendo seco la triforme Cintia,
Godea mirar nell' onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zeffiro,
E col ciel di chiarezza il mar contendere.
Ma quando poi tutto tranquillo e placido
Nel suo letto giaceva il mar volubile,
E stanco il sol di stare in grembo a Tetide,
Chiaro sorgea dalle maremme d' India,
Lieta scendea colle compagne vergini
Del salso mar su l' arenoso margine.
E qual d'Europa per le ripe floride,
O pur di cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra l' amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra ninfa supera;
Tal fra l' altre apparia la vaga giovane.
Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci segreti a' pesci mutoli,
Che mentre a schiere e senza tema guizzano,
L' avida rete all' improvviso incontrano,
Ond' altri tosto ver gli scogli fuggono,
Ove han le tane; altri veloci e trepidi
Fra l' alga verde per timor s' appiattano;

Al-

Altri vorrian fuggir, ma sì l'intricano
Gl' ingiusti lacci e 'l lor timor, che restano
Felice preda delle ninfe candide.
Talora insieme gian, laddove un circolo
Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiudono
Il mar che per entrarvi ha picciol adito;
E quinci e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra il ciel s' innalzano,
Sotto di cui l' onde tranquille tacciono.
Gli alberi poi, che sovra lor verdeggiano,
Così spesse le braccia in fuori sporgono,
Che a Febo e all' altrui vista il corso niegano,
E 'l chiuso mar di sacro orrore ammantano.
Vivi sedili, che giammai non tennero
Di stanca nave a se legato il canape,
Son sparsi intorno: or qui le ninfe posano,
Quando a purgar le caste membra vengono.
L'eccelsa reggia del signor fenicio
Sta sopra un colle che nel prato termina,
D'erbe coperto verdeggianti e tenere,
E di soavi fior distinto e vario.
Ma dove il piano al salso mar s' approssima,
Le verdi erbette ed i fioretti mancano,
Ed a quelli succede arena sterile,
Su cui l' irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all' ombra de' salubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Spesso venia colle compagne amabili

Del sommo Giove la futura conjuge,
Dolce scherzando i molli fiori a cogliere.
Giove dall' alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini
L' eterno sguardo, che ci guida e modera.
La mira a sorte, e gli amorosi stimoli
Sente nel core, onde insensato e stupido
In lei si affisa, e se pur tenta volgere
Le luci altrove, esse veloci e libere
Contra sua voglia al caro oggetto tornano
Sempre più desiose: e in brieve spazio
Tanto s' accrebbe l' amoroso incendio,
Che troppo a tollerare era difficile;
Onde deposto lo stridente fulmine
Dal ciel discende involto in bianca nuvola
Sopra l' ameno prato; ed invisibile
Vede d' appresso la felice giovane.
E già scordato dell' ambrosia e nettare
Le prime cure il suo pensier non muovono;
Ma sol dentro di se discorre e medita,
Qual sia la strada più spedita e facile,
Per ingannar la giovanetta semplice.
Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli,
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri si confonde e mescola.
La bianca pelle vinceria le candide

Nevi

Nevi non presse ancor da alcun vestigio.
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli;
La pagliolaia che dal mento agli omeri
Larga si spiega, e nel ginocchio termina,
Mentr'ei cammina, si dibatte ed agita.
Picciolo è il capo, e son le corna picciole,
Ch' ambo con egual norma alfin s'incurvano,
E paion gemme trasparenti e lucide,
Per man formate d'un esperto artefice.
Placida è la sua fronte, e l'occhio è placido,
In cui, come in lor sede, ancora albergano
La prima maestate e 'l primo imperio.
Le man ministre del trisulco fulmine,
In unghia bipartite, il suolo or fendono.
Crudele amor, chi potrà mai resistere
Al tuo voler, se il regnator degli uomini
Ebbe per te sì strana forma a prendere?
A lento passo va l'amante cupido;
Laddove in mezzo alle donzelle tirie
Stava la prole del fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel, ma timida,
Bench'egli sia sì mansueto e facile,
Arretra i passi, mentre quei si approssima.
Giove sen duole, e più modesto ed umile
A lei si mostra, ond'ella ardisce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri;
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L'aperta fronte e le narici tumide.

Lieto è l'amante, e nella man d'avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S'incurva a terra: e la donzella incauta,
Cui non è noto chi nel toro insidia,
Il dorso preme all'amator famelico.
Ei lento sorge, e volge i passi subito
Al lido estremo, dove l'onda mormora.
Ma le compagne della tiria vergine,
Che a lei d'appresso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette e frottole,
Come in trionfo la sua donna sieguono,
E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride; e sovente il toro stimola:
I di cui piè, che così pigri appaiono,
Nelle prim'onde le vestigia imprimono.
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che al fin sotto di lor l'arene mancano:
Ond'ei nuotando più spedito ed agile
Fende col petto il molle seno a Tetide,
E col moto de'piedi il corso accelera.
Altro non sa la giovanetta misera,
Che alzare i piedi, e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere:
Freno non ha, con cui lo volga o regoli,
Nè, se l'avesse, a ciò saria valevole,
Che appena può se stessa al corno reggere.
Or chi potrà senza lagnarsi e piangere
Narrar d'Europa i dolorosi gemiti,

Le

Le meste voci e le cadenti lagrime,
Ch' avrian fatta pietosa anche una selice?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l'aiutino.
Piangon esse accennando, e le rispondono:
Ma d'aiutarla alcuna via non trovano.
Or mentre corre Giove ardito e rapido,
Dalla vista d'Europa i lidi fuggono;
Onde s' udio con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere.
Ahi! chi m' aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annunzio al vecchio Agenore,
Acciò possa soccorrere
Europa lagrimevole;
Se no, dovrà poi piangere
L'ultima sua disgrazia.
Ma mentre piango e smanio,
Il toro più si accelera,
E agli occhi miei si ascondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder sorgere
Fuor dell' ondoso Oceano
Marine fere orribili,
Che 'l crudo dente imergano

Nell'innocenti viscere.
Nè vi sarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le dolorose esequie;
Nè chi d'unguento, o balsamo
Sparga le meste ceneri;
Ma d'una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi servirà di tumulo.
Almen mie voci udissero
Cadmo, Fenice, o Cilice;
Che pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovane
A sì funesto termine.
Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia?
Non troverai già i teneri
Ed odorati pascoli,
Che 'l corpo tuo nutriscano,
Nè i ruscelletti limpidi
Che la tua sete ammorzino.
Ahimè che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,
Vedova reggia,
Misero Agenore,

Ahi

Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita! E i dolorosi spiriti
Per la troppa mestizia si confusero,
Talchè i moti e le voci in un mancarono;
E nell' onde cadea; ma la sostennero
L' umide figlie del marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile
Parsa saria; ma i venticelli e l' aure
Talor la chioma e 'l sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto stanno immoti e stupidi;
E per la tema, che l' affligge ed occupa,
Con spesso e grave moto il cor le palpita.
Venere intanto che de' cari sudditi
Su la bassa Amatunta e l' alto Idalio
Avea libate l' amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,
Col suo corso fendea le nubi e l' aere,
Mirò di Giove la fallace immagine;
Il riconobbe, e l' amorose insidie,
Che ei tese aveva alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero.
Onde fè tosto le colombe rapide
Vicino al mar presso ad Europa scendere
Cogli Amorini e i pargoletti Genj,
Che la sieguon per tutto e l' accompagnano.

Al suo venir le trattenute lagrime,
Cui soverchio timor chiudeva l' esito,
Disciolse Europa, e in volto umile e supplice
Tendea le mani all' alma dea di Pafia.
Come fanciul, che dal suo padre rigido
Con dura sferza si sentì percuotere,
E pur ritenne i dolorosi gemiti,
Per tema d' irritarlo a maggior strazio;
Ma, se poi mira la sua madre giugnere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia,
E a lei co' suoi singulti aita chiedere;
Tal' era Europa, e già le stanche ed umili
Calde preghiere sue volea disciogliere;
Ma la prevenne la cortese Venere.

Serena, o bella vergine,
Omai le luci torbide;
Che teco è Citerea,
La vaga dea che cogli sguardi tempera
Il ciel, le fere e gli uomini.
L' agitator del fulmine
Solca per te l' Oceano
Sotto bovine spoglie.
Tu, sua futura moglie, apprendi a reggere
Sì nobil sorte e prospera.
A te per lui non possono
I venti e l' onde nuocere.
Va pur sicura e lieta,

Ch'

Ch' avrai di Creta antica or or nell'isola
Seco comune il talamo.
Da te suo nome traere
La più gloriosa e nobile
Parte vedrem del mondo,
E dal tuo sen fecondo alta progenie
D'illustri regi sorgere.
Ormai tutte se n'escano
Le deità marittime
Fuor delle placid'onde,
Ed alle sponde della terra prossima
La bella Europa sieguano.
Disse; e tosto sparì col carro lubrico,
Pari a' venti leggeri e al sonno simile.
Ma la donzella, ch'era stata attonita
A rimirar quello splendore insolito,
Poichè n'udì le dolci note sciogliere,
Sgombrò dal sen la prima sua mestizia:
Ma tosto il volto la vergogna l'occupa,
E 'l colorisce di novella porpora.
E già del mar dalle spelonche concave
Nettuno ed Anfitrite, e Dori e Nereo,
Ed Ocean colla sua bella Tetide
Su varie conche accompagnati vennero
Dagli arditi Tritoni e da Nereidi.
Non lasciò di venire il vecchio Proteo,
Ino ancor venne, e Melicerta e Glauco,
Che seco unite le Sirene trassero.

Altri

Altri i delfini e le balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s'assidono,
Altri d'intorno a lor fra l'onde guizzano;
Qual manda suon dalla ritorta buccina;
Qual dolce scioglie i maritali cantici;
Altri le membra in strane danze ruotano,
E fatto intorno al sommo Giove un circolo,
Sino a' lidi di Creta l'accompagnano
Dov'egli prese la primiera immagine,
E quivi l'ore che 'l celeste talamo
D'eterni fiori e nuove frondi sparsero,
Furo ministre del divin coniugio.

FINE.

LA MORTE
DI CATONE.

Digitized by Google

LA MORTE
DI CATONE.

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter che in due parti era diviso,

La forza egli spiegò del proprio impero
Su l'africo superbo e sul britanno,
E sul partico suolo e sull'ibero.

E a Roma ancor piena di grave affanno
Fu forza al fin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.

Fin nell'estremo là del Tauro monte.
Che coll'alta cervice al ciel confina,
Rese le genti al suo comando pronte.

Ma non poteo perciò l'alma divina
Mai soggiogar di quel romano invitto,
Con cui morì la libertà latina:

Il qual, poichè restò vinto e sconfitto
L'infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,

I mesti giorni in Utica traea,
Ove ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo l'aspro fato ancor piangea,

Nè per timor che gli nascesse in petto,
Ivi n'andò, ma sol perchè fuggia
Della romana servitù l'aspetto.

E poichè udì, che s'era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l'arene d'Utica venia,

Volse e rivolse i suoi pensieri ardenti,
Indi, chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse sul labbro arditi accenti:

A te lice schivare il tuo periglio,
Onde per ottener pace e salvezza,
Che a Cesare ne vada, io ti consiglio.

Ma

Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l'ingiusta potenza abborre e sprezza.

E ben degg'io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita,
Che ricever dovrei dal mio nemico.

Tu vanne, o figlio, ove il destin t'invita;
Che ciò, che all'opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest'alma ardita;

La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l'ingiusta voglia,
Ch'altrui morte minaccia o servitute.

Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch'abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio che in me germoglia.

Nè del nome roman degno sarei,
Se giunto al fin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.

Io, che ho del viver mio già scorso assai,
So che incontrar quaggiù l'uomo non puote
Ch'interrotte dolcezze e lunghi guai.

Men-

Mentre scioglica la lingua in queste note,
Piangeva il figlio, e con l'affitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.

Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
Recami il ferro, disse: il figlio allora
Scosse il pensiero, in cui stava sepolto.

E forte grida; ah non recate ancora
Il ferro, o servi; e tu, padre pietoso,
Interponi al morir qualche dimora,

Catone il torvo ciglio e generoso
Ver lui rivolse, e dal turbato cuore
Trasse questo parlar grave e sdegnoso:

S'oggi non v'è per me scampo migliore,
Che debbo attender più? Che giunga forse,
E mi trovi sua preda il vincitore?

A tutti allor dagli occhi il pianto scorse,
Al figlio, a' servi ed agli amici insieme;
Di cui già folta schiera ivi concorse;

I quai coll'esca di novella speme
Tentavano ritrar l'animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme.

Ma

Ma quel cui nè dolor, nè tema nuoce,
Sorger lasciò sovra le labbra un riso,
Che serenò l'aspetto suo feroce.

E rimirando i mesti amici in viso,
Disse: deh qual dolor v'occupa il seno,
E sul volto vi corre all'improvviso?

Forse vi duol ch'io sciolga all'alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?

E volando nel ciel rapidamente,
Svelta d'ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell'eterna mente?

Dove, spogliata delle folli brame,
Miri per la serena e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?

Ah che quell'alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte
Che al destinato fin la riconduce.

Anzi ella sempre l'aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa
E sempre aspira alla celeste sorte.

Onde, quando la strada è a lei permessa
D'uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in se stessa.

Nè teme di perir, qual cosa frale;
Nè può perir, se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile e immortale.

Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.

Allora un servo con la man tremante
Portogli il fiero acciaio; ed egli il prese
Intrepido negli atti e nel sembiante.

Ma Labien, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.

Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò, se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse:

Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene opri colui
Che all'ingiusto poter l'anima fura?

S'eter-

S' eterno sia ciò che si chiude in nui,
E se contra la forza e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui?

Ciò ben sappiam, che la divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.

Nè fia ch' opra giammai da noi si tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla siam di oprar possenti.

E poi, perchè degg' io Giove superno
Negli aditi cercar, se 'l trovo espresso
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?

A' dubbj il fato è d'esplorar permesso;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.

Qui la voce Catone a se ritiene,
Perocchè il sonno del liquor di Lete
Avea le luci sue tutte ripiene.

E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo usciro, e 'l buon Caton lasciorno,
Ch' entro s' immerse alla profonda quiete.

Ma quando gli augelletti ai rami intorno,
Mentre l' aurora il chiaro manto stende,
Salutavan cantando il nuovo giorno,

Ei desto, in man l'ingiusto ferro prende,
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente sino al ventre scende.

Le viscere escon fuor del proprio letto,
E fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.

Mentre fra vita e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far che non resti per lo colpo esangue.

Ma fisso ei nella voglia sua primiera
Si volse in se, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera.

Ed il trafitto petto apre e divide
Con forza tal, che, quello dilatando
L' aspra ferita, negli estremi stride.

Indi forza maggiore a se chiamando,
Tosto disciolse con la mano ardita,
Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

FINE.

STROFE PER MUSICA

D A

CANTARSI A CANONE.

Scioglierò le mie catene,
Già le sento rallentar.
Non si dura, bella Irene,
Sempre solo a sospirar.

Se lontan, ben mio, tu sei,
Sono eterni i dì per me:
Son momenti i giorni miei,
Idol mio, vicino a te.

Saria più fida Irene,
Se, quante volte inganna,
Scemasse di beltà:
Ma che sperar conviene,
Se, quanto è più tiranna,
Più bella ognor si fa?

Perchè mai, ben mio, perchè,
Quando son vicino a te,
Palpitando il cor mi va?

È pur soave amore!
Chi nol vorrebbe in sen?
È pur felice un core
Sicuro del suo ben!

E non vuoi lasciarmi in pace?
Che pretendi Amor da me?
Or di Bacco son seguace;
Non ho più che far con te.

Deh con me non vi sdegnate,
Care luci del mio ben;
Vostra colpa, o luci amate,
È la fiamma del mio sen.

Ti sento, sospiri,
Ti lagni d'Amore:
Ma soffri, mio core,
Ma impara a tacer;
Che cento martiri
Compensa un piacer.

Che cangi tempre
Mai più non spero
Quel cor macchiato
D' infedeltà .
Io dirò sempre
Nel mio pensiero ;
Chi m' ha ingannato
M' ingannerà .

Mi giuri che m' ami :
Mi chiami tuo bene :
E puoi , cruda Irene ,
Vedermi languir !
Ma , ingrata , se brami
Ch' io viva in catene ,
Pietà di mie pene
Comincia a sentir .

Sei troppo scaltra ,
Sei troppo bella :
No , pastorella ,
Non fai per me .

Amare un' infedel ,
Vedersi abbandonar ,
È pena sì crudel ,
Che non si può spiegar .

So che vanti un core ingrato:
Più non spero innamorarti,
Nè ti posso abbandonar.
Questo, o Nice, è il nostro fato:
Io son nato per amarti,
Tu per farmi sospirar.

Cedè la mia costanza,
Irene, al tuo rigor.
È morta la speranza,
E seco è morto amor.

Ah che il destino,
Mio bel tesoro,
Altro che pene
Non ha per me!
A te vicino
D'amor mi moro:
Non ho mai bene
Lontan da te.

In amor chi mai finora
Chi provò destin più fiero,
Più tiranna crudeltà?
La beltà che m'innamora,
Mi disprezza prigioniero,
Nè mi soffre in libertà.

Nel

Nel mirarvi, o boschi amici,
Sento il cor languirmi in sen.
Mi rammento i dì felici,
Mi ricordo del mio ben.

Al bosco, cacciatori;
Già il sol dall' onde uscì.
Ritorneremo a Clori
Sul tramontar del dì.

Ti lascio, Irene, addio;
Non ti scordar di me:
Conserva in te, ben mio,
Chi sai che vive in te.

S' io t'amo, oh dio, mi chiedi,
Nice, mio dolce amor!
Per te morir mi vedi,
E mel dimandi ancor?

Fra le belle Irene è quella
Che in bellezze egual non ha.
Ma che val che sia sì bella,
Se non sa che sia pietà?

Sei tradito; e pur, mio core,
Nel tuo caso ancor che fiero,
Non sei degno di pietà.
Non di Nice, è tuo l'errore,
Che da un sesso menzognero
Pretendesti fedeltà.

Belle ninfe, è nato aprile,
Non è tempo di rigor.
Già ripiglia il suo fucile,
La sua face accende Amor.

Tu sei gelosa, è vero,
Ma ti conosco, Irene:
È gelosia d'impero,
Non gelosia d'amor.
Non ami il prigioniero,
Ami le sue catene;
Spiace al tuo genio altero
Che a te s'involi un cor.

Voi soli, o luci belle,
Amor per me formò:
Voi sempre, amate stelle,
Voi sole adorerò.

Benchè offeso, ingrata Nice,
Non ti voglio abbandonar:
Tu mi scacci, e Amor mi dice
Ch'io non lasci di sperar.

Se tu mi sprezzi, Nice, s'io t'amo,
Rei diventiamo d'eguale error.
Nè Tirsi è degno di tanto sdegno:
Nè degna è Nice di tanto amor.

Sempre sarò costante,
Sempre t'adorerò.
Benchè spietata,
Mio ben ti chamerò;
E sfortunato ancor, ma fido amante,
Sempre sarò costante,
Sempre t'adorerò.

Perchè, se mia tu sei,
Perchè, se tuo son io,
Perchè temer, ben mio,
Ch'io manchi mai di fe?
Per chi cangiar potrei,
Per chi cangiar desio,
Mio ben, se tuo son io,
Se il cor più mio non è?

Per-